

Oggi gli incontri ufficiali con il premier Koizumi. Il ministro della Difesa: la Casa Bianca dimostri il legame tra Irak, Iran, Corea del Nord e terrorismo

Bush non convince Tokyo sull'Asse del Male

Usa e Giappone divisi anche dal Trattato di Kyoto. In piazza proteste anti-americane

Bruno Marolo

TOKYO Ognuno per sé. George Bush è stato accolto dal maltempo e da qualche dimostrazione ostile in un Giappone flagellato dalla crisi economica, ma ha detto agli alleati che gli Stati Uniti tireranno dritto. Un corteo di protesta è stato bloccato prima di raggiungere l'ambasciata americana, e anche il ministro della Difesa giapponese ha espresso obiezioni sulla crociata contro l'asse del male. Gli ambientalisti hanno accolto il visitatore americano con un manifesto pieno di rimproveri. Ma Bush non se ne è dato per inteso. Ha confermato che per quanto lo riguarda l'accordo di Kyoto contro l'effetto serra è morto e sepolto. Alla Corea del sud, che cerca di riannodare il dialogo con i suoi scomodi vicini del nord, ha lanciato un segnale negativo: l'America si aspetta il peggio.

Era partito sabato sera dall'Alaska dove era appena finita una tempesta di neve, ed è arrivato a Tokyo ieri sotto un temporale. Ha attraversato una città ferita dalla recessione: nei parchi pubblici si moltiplicano le tende dei senza tetto, davanti agli uffici di collocamento ci sono lunghe code di disoccupati. Le banche giapponesi hanno accumulato crediti inesigibili per mille miliardi di dollari e il primo ministro Junichiro Koizumi è stato definito l'Arafat dell'Asia. Il vecchio capo palestinese promette di tenere a freno gruppi estremisti su cui non ha più presa, il nuovo leader del Giappone annuncia dolorose riforme economiche che non ha la forza di mettere in pratica.

Gli Stati Uniti sono irritati per la progressiva svalutazione dello yen, che mette le loro industrie in una posizione sfavorevole.

Bush ha evitato di fare pressioni in pubblico e l'ambasciatore Howard Baker si è detto sicuro che i due paesi troveranno un accordo. Non comincerà la visita con le polemiche il presidente americano ha deciso di fare prima il turista e discutere gli affari di Stato poi.

Oggi andrà a vedere il sepolcro di un imperatore e si farà accompagnare da Koizumi a una esibizione di arcieri che lanciano frecce da cavalli in corsa, come gli indiani del west che gli piacciono tanto. Ma il ministro della Difesa giapponese Gen Nakatani non ha aspettato l'inizio dei colloqui per prendere posizione. Ha detto che se Bush



Il presidente Bush scende dall'aereo al suo arrivo in Giappone, sopra le proteste

vuole chiamare «asse del male» Iran, Irak e Corea del nord deve prima dimostrare la complicità con i terroristi dell'11 settembre.

Per quel che riguarda l'ambiente, la rottura è consumata. «Ho capito - ha dichiarato Bush alla stampa giapponese - che il primo ministro Koizumi ha deciso di firmare l'accordo di Kyoto che limita le emissioni di anidride carbonica. Per me sta bene. Se crede che questo sia l'interesse del suo paese, buon pro gli faccia. Io ritengo più

importante difendere i posti di lavoro del popolo americano e non firmarlo».

Per la verità, gli Stati Uniti hanno già firmato l'accordo sotto il governo di Bill Clinton. Bush si è limitato ad annunciare che non lo presenterà al Parlamento per la ratifica. La sua idea di un ambiente pulito contrasta con gli sforzi del resto del mondo, ma non per questo rinuncia ad esporla con tono battagliero. Prima di partire per Tokyo ha fatto un comizio in Alaska, dove

vorrebbe aprire il parco naturale dell'artico alle trivelle dei petrolieri. Ha affrontato anche il tema della bancarotta dell'Enron, il gigante texano dell'energia che ha finanziato la sua campagna elettorale. Ha sostenuto che ci vorrebbe maggiore trasparenza nei bilanci delle grandi aziende. Il pubblico ha creduto che fosse una battuta di spirito ed è scoppiato in una risata. Il presidente c'è rimasto male.

Lo scandalo Enron tuttavia è lontano. George Bush è in una posizione migliore del suo predecessore Bill Clinton, che negli ultimi anni alla Casa Bianca correvà da un continente all'altro inseguito dalle rivelazioni del grande inquisitore del sexgate. La sua minaccia di andare in guerra contro l'asse del male preoccupa gli alleati, ma in patria ha suscitato intorno a lui una nuova levata di scudi patriottica. Guai a chi lo tocca.

Appena quattro mesi fa, al vertice di Shanghai, Bush aveva ottenuto l'appoggio di Russia e Cina per rovesciare il regime dei Taleban in Afghanistan con la promessa di ri-

spettare le loro sfere di influenza in Asia. Oggi si sente più forte. Proclama l'intenzione di cacciare dal potere il dittatore iracheno Saddam Hussein, anche se la Russia non è d'accordo. Alla Corea del Nord, altro paese sulla sua lista di nemici, lascia capire che la resa dei conti non è imminente, ma da parte americana non ci saranno concessioni. «Mi domando ad alta voce - ha dichiarato all'arrivo in Asia - perché i gesti concilianti del presidente della Corea del Sud Kim Dae Jung non hanno trovato reciprocità dal nord. Fino a quando la società della Corea del Nord non sarà più trasparente, fino a quando il regime non smetterà di esportare armi di sterminio, potrò soltanto pensare al peggio».

Trent'anni fa un altro presidente conservatore americano, Richard Nixon, andò in Cina e chiuse uno dei fronti più pericolosi della guerra fredda. Oggi George Bush stringe d'assedio in Corea l'ultimo bastione del comunismo, e sonda con diffidenza le intenzioni del colosso cinese, intento a sperimenta-

re una sua via totalitaria al capitalismo.

È stato a Pechino una volta sola, quando era appena laureato e suo padre era capo della missione diplomatica americana in Cina. Ancora oggi racconta che si annoiò da morire e non trovò niente di suo gusto. Il 21 e il 22 febbraio avrà occasione di vedere fino a che punto la città è cambiata. Il padre e i consiglieri hanno fatto di tutto per convincerlo che con i dirigenti cinesi è inutile fare la voce grossa. Infatti prima di partire ha annunciato che sollevierà il tema dei diritti umani e della libertà religiosa, ma ha evitato di fare discorsi infiammati su Taiwan. «Gli Stati Uniti - ha dichiarato - vogliono una soluzione pacifica, senza provocazioni da nessuna delle due parti». Non parlava così nella scorsa primavera, quando annunciava la vendita di armi all'isola che i cinesi considerano una provincia ribelle. Ora ha deciso di attendere. Per il suo Asse del male tre paesi bastano e avanzano: il drago cinese sarebbe di troppo.

segue dalla prima

La solitudine giova all'America?

In Europa, a prendere nettamente le distanze non sono stati solo governi e leader di sinistra, come il francese Lionel Jospin e il tedesco Helmut Schröder, ma anche il premier di destra spagnolo José María Aznar. Qui la preoccupazione riguarda quel che si intende fare con l'Irak, e, più ancora, con un Iran che si trova nel bel mezzo di un difficile guado dall'intolleranza e dall'isolamento degli ayatollah a rapporti più costruttivi con l'Occidente. Silvio Berlusconi ha appena assicurato, alla commissione esteri del Parlamento, che l'Italia intende continuare la «tradizionale» politica del dialogo con l'Iran. Ma il nostro capo del governo, nonché ministro degli Esteri, gli lo dirà anche a Bush? Quello francese, Hubert Védrine gli ha detto chiaro e tondo che la nuova dottrina è «semplicitica» e «assurda». Sulla stessa lunghezza d'onda si erano pronunciati il britannico Jack Straw, lo spagnolo Josep Piqué, la svedese Anna Lindh, il ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, gli aveva ricordato che «i partner di un'alleanza non sono dei satelliti». Il commissario europeo agli Esteri, il britannico Chris Patten, che «i veri amici non sono sicofanti» e che «per quanto siate potenti, anche se siete la maggiore superpotenza al mondo, non potete fare tutto da soli». Solo Tony Blair usa ancora toni più dimessi, benché la stampa lo inviti a parlar chiaro. Ma con l'argomento che sinora Bush l'ha sempre ascoltato e lui è sicuro che continuerà ad ascoltare e consultarsi con gli alleati prima di imbarcarsi in avventure militari.

Eppure, non solo questi tradizionali alleati, ma anche Russia e Cina non avevano obiettato alla guerra in Afghanistan, né a interventi «globali» contro al Qaeda e i supporter del terrorismo. La questione non è se Irak, Iran e Corea del Nord siano, e in che misura, «cattivi». Non è, a ben vedere, nemmeno che stiano cercando o meno di acquisire armi di distruzione di massa (nessuno si illude o prende sottogamba il problema, non c'è una capitale europea, o asiatica, che non creda che ne abbiano effettivamente il potenziale). La questione è come impedire che avvenga, o che rappresenti una minaccia per il mondo. C'era, negli anni Sessanta, a Washington e a Mosca, chi suggeriva di fare guerra alla Cina per impedire che Mao si facesse l'atomica. La Cina nel caos della rivoluzione culturale era potenzialmente più «pazza», instabile, ideologicamente aggressiva e pericolosa degli «Stati canaglia» di oggi. Ma nessuno pensa che Richard Nixon, allora splendidamente consigliato da Henry Kissinger, avrebbe fatto meglio a farle la guerra prima che si dotasse di missili in grado di raggiungere gli Stati Uniti, anziché andare a Pechino a tendergli la mano.

Chi consiglia ora Bush? Il suo segretario di Stato, Colin Powell, gli consiglia una linea opposta, ma ora si limita alle «interpretazioni», sembra essersi convertito alla nuova dottrina (in fin dei conti serve «a piacere del presidente»). Dick Cheney e Donald Rumsfeld avevano sempre patrocinato la linea dura, dell'America che «fa da sola», ma si dice siano soprattutto interessati alla resa in termini di bilanci militari. Il vecchio Kissinger forse ha avuto un ruolo nella definizione della nuova dottrina teorizzata, come ha fatto recentemente, che «la politica antiterrorismo è vuota se non ha alle spalle la minaccia della forza» e che la «fase 2», post Afghanistan deve saldare i conti con l'Irak, non perché Saddam avesse o meno a che fare con il terrorismo, ma per più solide ragioni geo-politiche. Può essere stato lui a suggerirgli che, pure se c'è il rischio di perdere componenti della coalizione, Europa, Cina e Giappone non avrebbero esercitato «un'opposizione attiva». Ma si riferiva alla resa dei conti con Saddam, forse non immaginava nemmeno quanto si sarebbe allargato il discorso. Un acuto osservatore, Steve Mufton, ha avanzato in un articolo apparso ieri sul Washington Post, l'idea che le convinzioni di Bush siano molto più profonde, risalgano a ben prima dell'11 settembre, a quando passò un weekend a Camp David a leggere Eastward to Tartary, il libro di Robert Caplan su caos attorno al Caspio, e poi fece convocare l'autore alla Casa Bianca. Kaplan sostiene che è compito della grande potenza portare ordine, anche con la forza, nel mondo. Come fecero Roma nell'antichità, l'Impero asburgico e quello ottomano nel Balcani, l'Impero britannico nell'Ottocento. Ha appena pubblicato, forse rielaborando quella conversazione alla Casa Bianca, un nuovo libro significativamente intitolato: Warroir Politics, politica del guerriero; sottotitolo: Perché la leadership esige un'etica pagana. Sigmund Ginzberg

Seul-Pyongyang, storia di un dialogo arenato

Due anni fa il vertice del disgelo. La Corea del Sud preme ancora per rimettere in moto la pace con il Nord

Gabriel Bertinetto

I pesantissimi moniti rivolti nelle ultime settimane dal presidente americano George Bush alla Corea del nord, sono un masso piazzato di traverso sui binari dove avanza a fatica il treno del dialogo fra Seul e Pyongyang. Quel convoglio, partito tra suoni di fanfare e festoso tripudio popolare nella primavera di due anni fa, quando si incontrarono i massimi leader delle due Coree, ha poi rallentato il suo corso, arrestandosi a lungo e ripartendo talvolta solo per compiere brevissimi tratti.

Ecco perché coloro che più si preoccupano della svolta impressa da Bush alla politica estera americana, sono coloro che in teoria dovrebbero sentirsi maggiormente avvantaggiati, cioè i sudcoreani, che vivono da decenni sotto l'ombrello protettivo militare Usa, e nella costante angoscia di un possibile attacco proveniente da Nord.

Da quando fu eletto alla Casa Blu l'ex-dissidente Kim Dae-jung, Seul ha puntato tutto sul dialogo e sulla distensione, pur non rinunciando affatto alla massiccia presenza delle truppe statunitensi, trentasettemila, sparse su tutto il territorio nazionale. I risultati di quella che lo stesso Kim Dae-jung ha chiamato «politica solare» o del «coinvolgimento», sono stati inizialmente travolgenti. Pochi avrebbero



Kim Jong-Il dittatore comunista alla guida di un paese poverissimo

La Corea del Nord è un paese di circa ventiquattro milioni di abitanti, che confina a settentrione con la Cina e la Russia, ed a meridione con la Corea del Sud. Dopo essere stata sottoposta al dominio coloniale giapponese dal 1910, la Corea fu occupata nel 1945 dalle truppe dell'Unione sovietica e degli Stati Uniti, stanziate le prime a nord, le seconde a sud del trentottesimo parallelo. Nelle due metà della penisola si formavano così due regimi contrapposti, legati rispettivamente alle potenze comuniste ed a quelle occidentali. Fra il 1950 ed il 1953 Nord e Sud, spalleggiati rispettivamente da Ci-

na e Usa si affrontarono in una guerra alla fine della quale un armistizio, firmato sulla linea di demarcazione, a Panmunjon, sancì la divisione della Corea in due Stati. Il Sud è cresciuto economicamente, e negli ultimi anni ha conquistato anche il pluralismo democratico dopo decenni di dittatura militare. Il regime comunista del Nord ha potuto assicurare un modesto avanzamento economico finché ha potuto fruire degli abbondanti aiuti sovietici e cinesi. Poi è entrato in una crisi economica devastante. Si calcola che negli ultimi anni sia morto per fame addirittura un milione di persone.

Washington sospetta che la Corea del nord non abbia abbandonato i piani segreti per costruire la bomba atomica. La questione è molto controversa. Ma il governo di Seul ritiene che il modo peggiore di indurre Pyongyang a rinunciare a qualunque progetto aggressivo, di tipo nucleare o convenzionale, sia quello di antagonizzarla e costringerla in un angolo. Proprio la pericolosità di una dittatura come quella di Kim Jong-il, ultra-militarizzata e funzionante in condizioni di assoluta impenetrabile segretezza, consiglia un approccio morbido, che inneschi una graduale implosione del regime, come già avvenuto, in diverse circostanze, in vari paesi comunisti dell'est-Europa. Oppure favorisca una svolta in senso liberale, consentendo un avvicinamento del controllo monocratico del potere.

Mentre Bush fa la voce grossa, i leader sudcoreani continuano a battersi per il dialogo. Il ministro per la riunificazione, Jeong Se-hyun, ha auspicato l'altro giorno che Pyongyang risponda positivamente alla proposta di riprende-

scommesso tre anni fa, nel momento in cui Kim Dae-jung divenne presidente, sulla sua effettiva capacità di convincere Kim Jong-il, numero uno del regime comunista di Pyongyang, ad incontrarsi con lui. Invece dopo lunghe trattative si arrivò allo storico vertice della primavera del 2000, svoltosi nella capitale nordcoreana in un'atmosfera di amicizia addirittura sorprendente e più intensa ancora rispetto alle

previsioni della vigilia. Allora furono delineati i contorni di grandi progetti di cooperazione. La riunione tra persone della stessa famiglia, divise da quasi mezzo secolo in seguito alla divisione della penisola coreana in due Stati ostili. La costruzione di una ferrovia che congiungesse Nord e Sud attraverso la linea di demarcazione tracciata lungo il trentottesimo parallelo al termine del conflitto